

L'INTERVISTA

Ci sono tante cose che non ho mai potuto fare fino in fondo. Adesso avrò più tempo da dedicare alla famiglia e alle mie passioni. E poi c'è questa prospettiva dell'osservatorio sulle agromafie di Coldiretti ed Eurispes che mi interessa molto». Dopo quarantasei anni con la toga addosso in prima linea fra terrorismo e mafia Gian Carlo Caselli da oggi è un pensionato. «Ma non penso troverò il tempo di annoiarmi», sorride nella sua casa torinese l'ormai ex procuratore di Torino mentre il telefono non smette mai di squillare fra auguri natalizi e telefonate di amici e colleghi da tutta Italia.

Nel 1964 il concorso in magistratura, poi il servizio militare, l'uditorato e il primo incarico a Torino come giudice istruttore nel 1970. Tre anni dopo le prime inchieste sul terrorismo. Che Italia era, e che Torino era?

«Una Torino operaista e fordista, con una classe operaia molto forte e una attenzione ai diritti e alle rivendicazioni sindacali altrettanto forte. Una città con grandi problemi sociali. Forse anche per questo le formazioni terroristiche ne hanno fatto una sorta di palazzo di inverno da conquistare con la violenza. I primi fatti relativi alle Brigate Rosse di cui mi trovo ad occuparmi furono il sequestro di Bruno Labate, un sindacalista Cisl, e quello del direttore del personale della Fiat Ettore Amerio. L'impegno più duro, però, iniziò nel maggio del 1974 con il processo per il rapimento del sostituto procuratore di Genova Mario Sossi. Quel fascicolo divenne poi il cosiddetto processo ai capi storici delle Br: fra loro Curcio, Franceschini, Bertolazzi, Bonisoli, Ognibene e molti altri».

Brigate Rosse, Prima Linea, quelli erano anni in cui avvicinarsi a quel tipo di inchieste e processi era pericoloso per tutti. Soprattutto da magistrato.

«Secondo il ministero dell'Interno in quel periodo gli attentati avvenivano con cadenza oraria. Una sequenza drammatica di morti e gambizzati. Su Torino, in particolare, fu rovesciato un volume di fuoco impressionante visto che per le Br il processo ai capi storici andava fermato perché «la rivoluzione non si processa e la lotta armata non si condanna». Iniziò nel 1976, fu interrotto dopo l'omicidio del procuratore generale di Genova Coco che aveva bloccato le scarcerazioni pretese dalle Br in cambio della liberazione di Sossi, per poi ripartire nel 1977 quando fu ammazzato l'avvocato Fulvio Croce che si era preso la responsabilità di organizzare le difese d'ufficio dei brigatisti. Fu impossibile formare una giuria popolare in Corte d'Assise: non si trovarono sei cittadini disposti a prendersi quel rischio. Il processo si concluse nel 1978 nonostante vari attentati, tra i quali l'omicidio di due poliziotti e un agente penitenziario, ed il sequestro Moro rivendicato per la prima volta dalle gabbie degli imputati di Torino».

Quattro anni al Consiglio Superiore della Magistratura, poi nel 1993 il trasferimento a Palermo come procuratore capo. Una città sconvolta dalle stragi di Capaci e via D'Amelio, una procura spaccata e la sensazione di uno Stato sconfitto. Arrivò in procura il 15 gennaio, giorno dell'arresto di Totò Riina. Perché scelse di andare?

«Mi obbligava il mio modo di intendere il servizio e i tanti morti che avevo visto attorno a me: da Guido Galli a Emilio Alessandrini, dal procuratore Caccia a Falcone e Borsellino. Bisognava mettersi a disposizione, mettersi in gioco. Dopo la morte di Falcone, ad una commemorazione a Milano mi si avvicinò un ufficiale

L'EX PROCURATORE VA IN PENSIONE DOPO 46 ANNI IN PRIMA LINEA: DALLA TORINO DEL TERRORISMO ALLA PALERMO DEL DOPO STRAGI FINO AI NO TAV

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

Gian Carlo Caselli

«La giustizia è credibile solo con magistrati indipendenti»



Gian Carlo Caselli è stato procuratore di Palermo dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio. FOTO DI ROBERTO MONALDO / LAPRESSE

dei carabinieri che mi disse «Borsellino le manda a dire che non è ancora il momento di andare in pensione». Dopo via D'Amelio quelle parole mi suonarono dentro come una specie di chiamata. Poi un giorno mio figlio Stefano, che ai tempi aveva diciassette anni, mi disse: «Papà, se nel nostro Paese le cose vanno male forse è anche perché tutti sono bravi a dire quel che si deve fare, ma non sono altrettanto capaci di farlo davvero». Infine c'era un'altra cosa: Galli e Alessandrini a Milano si occupavano di inchieste sul terrorismo rosso ed erano stati uccisi da Prima Linea anche perché erano senza scorta. Noi a Torino, invece, la scorta ce l'avevamo. Erano morti al posto nostro. Sono andato a Palermo anche per pagare un debito nei confronti di quei colleghi».

Quasi sette anni, una stagione straordinaria in cui lo Stato sembrò sul punto di vincere davvero la battaglia contro Cosa nostra. Che cosa era successo?

«Si innescò un processo virtuoso che permise di costruire un muro di resistenza: ci fu un biennio magico di unità nazionale nella Palermo dei lenzuoli bianchi e della rivolta dei giovani. Quella grande unità ci consentì di raggiungere risultati straordinari: 89655 persone indagate, delle quali 8826 per fatti di mafia; 23850 rinviati a giudizio di cui 3238 per mafia; una infinità di latitanti arrestati: da Riina, a Brusca, a Bagarella, ai fratelli Graviano, ad Aglieri e Spatuzza; 650 ergastoli e beni confiscati per circa 10mila miliardi di

lire. Fuori dagli uffici della procura c'era la coda dei pentiti pronti a collaborare. Si realizzavano le parole che aveva detto Falcone: «ci si pente quando si ha fiducia nello Stato». Tutti insieme eravamo riusciti a ridare credibilità al Paese. Mi inorgogliesi ricordare che fui io a raccogliere la prima confessione di uno degli autori materiali della strage di Capaci, Santino Di Matteo. Un atto che condusse all'arresto di tutti gli autori dell'attentato e che Di Matteo pagò con il rapimento, la tortura e la barbara uccisione del figlioletto Giuseppe di tredici anni il cui corpo fu poi sciolto nell'acido. Una vicenda terribile simile a quella di Roberto Peci, rapito e



«Chi cerca di negare le verità accertate su Dell'Utri e Andreotti truffa il popolo italiano»

barbaramente ammazzato dalle Brigate Rosse perché fratello di Patrizio, il primo pentito delle Br che aveva iniziato a collaborare con la procura quando ero giudice istruttore di Torino e la cui confessione innescò la fine del terrorismo rosso. Furono rappresaglie naziste».

Ma gli anni di Palermo sono anche quelli dei processi agli imputati «eccellenti» e delle polemiche che ne sono seguite. Ancora oggi qualcuno ne parla come del fallimento di una certa idea di antimafia. Cosa risponde?

«L'accusa, ridicola, è di aver fatto il nostro dovere esercitando l'azione giudiziaria anche nei confronti della cosiddetta «zona grigia». Prendiamo il caso Andreotti: assolto in primo grado e condannato in appello per aver commesso il delitto di associazione a delinquere con Cosa nostra fino al 1980, reato prescritto. Una sentenza confermata dalla Cassazione, a cui ricorse anche la difesa di Andreotti. E la difesa di solito non fa ricorso contro una assoluzione. Poi alla prescrizione si può sempre rinunciare, e non mi risulta che il senatore Andreotti l'abbia mai fatto. Altro esempio: il processo al senatore Marcello Dell'Utri. La sentenza della Cassazione parla di lui come «intermediario» fra Cosa nostra e Silvio Berlusconi riconoscendo per Dell'Utri il reato di concorso esterno in associazione mafiosa almeno fino al 1978. Due personaggi assolutamente centrali nella vita politica e imprenditoriale di questo Paese, Andreotti

e Dell'Utri, i cui proficui rapporti con la mafia sono stati provati fino alla Cassazione. Alla faccia del fallimento. Chi dice queste cose, stravolgendo sentenze pronunciate in nome del popolo italiano, truffa innanzitutto il popolo italiano».

Crede che quei due processi siano il motivo per cui il governo Berlusconi le precluse la corsa verso la procura nazionale antimafia con una legge «contra personam»? Forse è un record mondiale.

«In tanti dissero, pubblicamente, che non potevo diventare procuratore nazionale antimafia perché avevo osato processare Andreotti e masochisticamente sono persino orgoglioso di poter vantare questo primato. L'attuale procuratore generale di Torino Marcello Maddalena commentò che quella non era una legge contro Caselli ma contro i 9mila magistrati che volevano ancora essere indipendenti. Questo è il punto che mi ha indignato maggiormente insieme al silenzio trasversale, compiaciuto o interessato, di tanti di fronte ad una legge che poi è stata riconosciuta come anticostituzionale».

Dopo Palermo incarichi al dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e a Eurojust. Poi il ritorno a Torino, per la terza stagione della sua vita. Che anni sono stati?

«Anni che ricordo innanzitutto per la lotta durissima alla 'ndrangheta in Piemonte e per i processi che hanno portato a condanne per oltre 885 anni di reclusione per associazione per delinquere di stampo mafioso. Da procuratore di Torino, erede di Bruno Caccia ucciso proprio dalla 'ndrangheta nel 1983, a questo profilo tengo particolarmente».

È anche la stagione delle inchieste sulle violenze No Tav. Con le dovute proporzioni: certe frange violente tollerate all'interno del movimento e quella forma di assoluzione da parte di ambienti intellettuali non le ricordano il contesto in cui ebbe inizio del terrorismo?

«Io sono sicuro che il movimento per la stragrandissima maggioranza sia composto da persone per bene, ma questa stesse persone non possono tollerare o accettare i reati di una parte minoritaria di violenti dalla quale non si dissociano. Anzi, lo slogan ricorrente è «siamo tutti black bloc». Per me questo è inaccettabile come era inaccettabile negli anni 70 sentir parlare di «compagni che sbagliano». Sottovallutare con miopia la violenza e i suoi potenziali espansivi, balbettare distinguo o non condannarla è controproducente e suicida. Un conto sono le critiche, un conto le scritte sui muri «Caselli boia», «Caselli torturatore» o addirittura «Caselli mafioso». Mafioso a me, poi? Ancora l'altro giorno ne ho letta una in cui accanto al mio nome e a quello di altri colleghi era stato scritto «pagherete caro». La maggioranza pacifica del movimento non si è mai dissociata da queste scritte, se non con qualche balbettio, e gli intellettuali si sono guardati bene dal prendere le distanze. Questo a mio avviso è terribile e pericoloso».

Lei anni fa scrisse assieme al collega Livio Pepino un libro lettera aperta ad un cittadino che non crede nella giustizia. Oggi che cosa si sente dire a quel cittadino?

«Ce lo bisogna continuare a crederci se la giustizia è amministrata con indipendenza. Perché l'indipendenza non è un patrimonio di una casta come qualcuno vorrebbe far credere. L'indipendenza è un patrimonio dei cittadini e un giudice indipendente dà la speranza di una legge applicata in modo uguale per tutti. Un magistrato non indipendente riceverà ordini e dovrà ubbidire. E quella sarebbe la fine anche solo della speranza per chi crede nell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge».



«La legge contra personam del governo Berlusconi? Un messaggio: colpire me per educare tutti i pm»



«Per il processo ai capi storici delle Br non si riuscì neanche a trovare sei cittadini per la giuria»